

À REBOURS: MEMORIA, USI DEL PASSATO ED EMANCIPAZIONE POLITICA

Giuseppe Greco

1. Introduzione: l'emancipazione e gli usi del passato

La memoria del passato riveste spesso un ruolo centrale all'interno dei processi di lotta per l'emancipazione individuale e collettiva, intendendo con questo termine qualsiasi movimento di sottrazione da una forza di varia natura percepita come oppressiva o assoggettante. Il ricordo di conflitti, l'invenzione di un'origine comune o la memoria di un'età dell'oro ormai tramontata, infatti, possono costituire un motore di rivendicazioni politiche o uno strumento di pacificazione, di volta in volta provocando l'accendersi o lo spegnersi della conflittualità infra- o inter-comunitaria¹. Le modalità con cui la memoria del passato interagisce con le pratiche di emancipazione sono molteplici, e in alcune circostanze favoriscono e in altre scongiurano i processi di liberazione. Di fronte alla varietà con cui il passato può essere chiamato in causa nei processi politici, diventa fondamentale comprendere quali condizioni trasformano di volta in volta lo sguardo retrospettivo in un ostacolo ai processi emancipativi o nel motore stesso che permette il riarticolarsi di lotte e rivendicazioni.

Il presente contributo prende in esame tre testi: la *Cité divisée* di Nicole Loraux, alcuni passi del *Principe* e dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* di Machiavelli e alcuni interventi pubblici tenuti da Hebe Bonafini, portavoce delle *Madres de Plaza de Mayo*. Si tratta di discorsi molto diversi per genere, epoca e contesto storico di riferimento, e che proprio in virtù di tale diversità offrono elementi utili per prendere in esame da prospettive differenti il complesso rapporto che lega memoria ed emancipazione politica. L'intenzione che guida il presente *excursus* è l'individuazione di alcuni strumenti critici che, pur provenendo da approcci e metodologie di ricerca differenti, possono contribuire alla costruzione di una *boîte à outils* che permetta di interrogarsi sul rapporto che lega emancipazione ed usi del passato, nella convinzione che solo nell'intersezione tra indagine storica, riflessione filosofica e pratica politica sia possibile rinvenire un campo di ricerca fertile.

¹ Per un'introduzione al problema del rapporto tra memoria del passato e conflitti cfr. P.P. Portinaro, *I conti con il passato. Vendetta, amnistia, giustizia*, Feltrinelli, Milano 2011.

2. Nicole Loraux: l'anacronismo e l'uso emancipativo della storia.

C'est ici que je clos ce parcours, dans une histoire à la fois très ancienne et dont, en 1994, certaines harmoniques sonnent à nos oreilles avec quelque chose comme une *familiarité*. Que l'on soit français ou allemand [...] on sait ce qu'il en coûte d'énergie, voire d'audace, pour *rappeler* inlassablement que, des crimes de guerre, il n'existe pas de prescription devant la justice ou pour *troubler* par une vigilance de tous les instants la tranquillité publique qui se satisfait sans difficulté des monuments élevés «à toutes les victimes de la guerre». Ce qui ne signifie pas que les collectivités ne doivent pas, comme les individus, connaître le lent travail du *deuil*, qui est *incorporation* du passé douloureux ou litigieux, et non rejet ou retranchement de celui-ci. Car qui dit deuil n'a jamais dit *oubli* et l'on sait que, dans les psychismes singuliers, veille l'inconscient que Lacan a superbement défini comme étant, dans l'homme, «la mémoire de ce qu'il oublie». Est-ce trop attendre de nos contemporains et de nous-même que de former le vœu qu'en chaque collectivité une mémoire analogue, plus forte de n'être pas domestiquée, accepte, pour penser enfin l'avenir, de faire une place aux «malheurs» que l'on ne voudrait pas siens et que l'on dit passés?²

Con queste parole Nicole Loraux conclude la *Cité divisée*, pubblicazione che raccoglie gli ultimi risultati del lavoro della storica francese. Il testo, ormai diventato un classico non solo nell'ambito di studi sul mondo antico³, si propone di indagare il rapporto tra memoria e conflitti nella *polis* di età classica. Si tratta di un rapporto complesso, in cui un singolo evento, costituito dall'emersione della conflittualità interna

² N. Loraux *La cité divisée. L'oubli dans la mémoire d'Athènes*, Éditions Payot & Rivages, Paris 1997, p. 268; trad. it. di S. Marchesoni, *La città divisa. L'oblio nella memoria di Atene*, Neri Pozza, Vicenza 2006.

³ Tra i numerosi contributi che negli ultimi anni ricostruiscono aspetti degli studi e del percorso intellettuale della studiosa, è opportuno segnalare R. Di Donato, *Per un'antropologia culturale dell'antico. Contributi a una antropologia storica*, ETS, Pisa 2013, pp. 295-304; P. Ismard, *Nicole Loraux, l'audace d'être historienne*, in «La vie des idées.fr», 2014. Nell'ambito della filosofia politica sono da segnalare anche F. Giardini, *Le parole del contr'Uno. Nicole Loraux*, in L. Sanò (a cura di), *Il destino di Prometeo. Razionalità tecnica conflitto*, Il Poligrafo, Padova 2009; M. Filoni, *Lo spazio inquieto. La città e la paura*, Edizioni di passaggio, Palermo 2014, pp. 103-112; G. Agamben, *Stasis. La guerra civile come paradigma politico*, Bollati Boringhieri, Torino 2015; e sul versante della storia antica G. Daverio Rocchi, *La concordia: tema culturale, obbiettivo politico e virtù civica*, in Ead. (a cura di), *Tra concordia e pace, parole e valori della Grecia antica*. Giornata di studio, Milano 21 ottobre 2005, Cisalpino, Milano 2007; M. Moggi, *Strategie e forme della riconciliazione: μήνησκαζέιν*, in S. Cataldi, E. Bianco, G. Cuniberti (a cura di), *Salvare le poleis, costruire la concordia, progettare la pace*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2012, pp. 133-160.

alla comunità politica nell'Atene di fine V secolo, si lega da una parte alla memoria storica che attorno a quell'evento si produsse nel secolo successivo, dall'altra al punto prospettico da cui gli studiosi del mondo antico, soprattutto in Francia, considerano quell'evento e quella memoria.

Oltre alla distanza cronologica, segnala Nicole Loraux, il V secolo ateniese e la *France* della fine del '900 sono separate dalla lontananza di uno sguardo, quello dell'antropologo del mondo antico. Secondo quanto afferma la studiosa, infatti, l'atto inaugurale dell'antropologia consiste nel fermare il tempo politico, "immobilizzarlo" attorno a riti o gesti fondamentali che ripetendosi rinnovano la sfera del sociale nella dimensione temporale dell'*aion*, di un tempo eterno, fisso, iconico da cui la politica, di per sé dinamica, non può che rimanere esclusa⁴. Una critica coraggiosa, audace, a tratti eversiva se si considera che il suo principale bersaglio era Jean-Pierre Vernant, che insieme a Marcel Detienne e Pierre Vidal-Naquet fu uno dei più importanti maestri dell'antichista francese.

A questo allontanamento proprio del metodo antropologico, Nicole Loraux oppone una "familiarità", un rapporto di prossimità e somiglianza che permetta ai contemporanei di guardare al mondo greco rompendo con «la seduzione di un'alterità» irriducibile. Il passato della Grecia antica risuona nelle orecchie dell'attualità europea, provoca il presente, suscitando interrogativi e problemi proprio in virtù di una consonanza che consente un riconoscimento. In questa prospettiva, compito precipuo della storia è interrogare tale consonanza che fa del passato l'inquietante specchio del presente, ricercando, al di sotto della trama dei discorsi e delle pratiche che celebrano l'unità e la continuità ripetitiva della concordia, le fondamenta nascoste e negate, eppure a tratti riaffioranti, della *cité* , vale a dire la disunione, il disaccordo, il conflitto.

È a partire dal dibattito filosofico e politico del suo tempo che la studiosa invita a produrre un "corto-circuito" tra il presente e il passato connettendo eventi distanti e per molti aspetti incommensurabili. Da un lato quelli relativi ai crimini di guerra e contro l'umanità compiuti nel corso del secondo conflitto mondiale, che proprio tra gli anni '80 e '90 in Europa e in Francia furono oggetto di una ricerca e di recupero memoriale; dall'altro l'episodio della tirannide dei Trenta e della guerra civile consumatasi ad Atene sul finire del V secolo e su cui i *politai* del secolo successivo imposero un oblio nella forma imperativa del *me mnēsikakein*, del divieto di ricordare i mali.

⁴ N. Loraux, op. cit., pp. 45-48.

Il problema del rapporto tra memoria e conflitto, dunque, lega l'imperativo della memoria pubblica dell'Occidente europeo, e in particolare della Francia repubblicana, all'interdizione della *mneme* politica nell'Atene del IV secolo. Da questa intersezione volutamente anacronistica sorge il dubbio se «barrer la mémoire n'avait d'autre conséquence que de mettre l'accent sur une mémoire hyperbolisée mais figée»⁵. In altri termini, il divieto di memoria che gli Ateniesi si auto-imposero si tradusse, più che in una cancellazione o una censura, in un dispositivo di controllo, di sorveglianza del ricordo. La memoria delle rivalità e le fratture politiche non doveva compromettere infatti la promozione della concordia (*homonoia*), e dunque il tentativo di ricostituire la perduta unità cittadina.

Lo sguardo *à rebours* con cui Nicole Loraux invitava nel '94 a considerare il conflitto civile ateniese mirava a ricordare l'insufficienza della giustizia internazionale di fronte ai crimini della II guerra mondiale, ma esprimeva soprattutto il desiderio di rompere la tranquillità di un uso irenico del passato, che neutralizza mali e conflitti e ne celebra le vittime in forma anonima, generica e pacifica. Tale uso del passato si struttura sulla base di un'attitudine comune tanto al discorso pubblico dell'Atene classica quanto a quello della Francia contemporanea alla studiosa, riassumibile nell'espressione "penser l'avenir au passé", vale a dire fondare il tempo attuale e quello futuro su un *arche*, un tempo dell'origine precedente a qualsiasi conflitto in cui si collocano gli *archaioi nomoi*, le antiche leggi che fondano e normano il presente⁶. In questo rapporto con il passato, però, viene a mancare la capacità di ritagliare per il presente uno spazio di autonomia dai paradigmi normativi di cui il passato è portatore. Del resto, gli studi sul mondo antico hanno messo in luce come, all'incrocio tra riflessione e pratica politica, il discorso pubblico dell'Atene del IV secolo appare affetto da quella che è stata definita una "ossessione della storia": il dibattito ateniese, animato dai *logoi* degli uomini di spicco della politica e della scena intellettuale della città, rievoca costantemente il passato storico-mitico della città per orientare e dar fondamento alle scelte politiche del presente⁷.

All'interno di questo panorama la studiosa rileva come il IV secolo fu attraversato dal tentativo di riconfigurare la tirannide dei Trenta

⁵ Ivi, pp. 265-266.

⁶ Ivi, p. 264.

⁷ Sulla questione cfr., tra gli altri, M. Nouhaud, *L'utilisation de l'histoire par les orateurs attiques*, Les Belles Lettres, Paris 1982; F. Pownall, *Lessons from the Past. The Moral Use of History in Fourth-Century Prose*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2004.

come una parentesi di violenza⁸, attraverso un uso politico della memoria non dissimile da quello adottato dalla Repubblica francese di fronte alla “parentesi di Vichy”: riallacciare il proprio presente politico alla costituzione dei padri – *patrios politeia* – ed espungere la violenza dal proprio passato. Ma questa igiene della storia, avverte la studiosa, finisce col neutralizzare il futuro. Attraverso il costante richiamo al passato, o a una sua parte accuratamente selezionata, si dichiara chiusa la propria vicenda costituzionale. Come se in quel particolare sguardo retrospettivo, la *cit * – sia essa la *polis* ateniese o la *R publique* cuore dell’Occidente europeo – volesse imporsi come il termine ultimo della storia, costringendo quest’ultima a ritornare ciclicamente su di s , privandola di punti di rottura e dunque di eventuali vie di fuga. E quanto pi  si ricorre al passato, attraverso il recupero narrativo di fatti e vicende, tanto pi  questo si allontana, collocato in una dimensione altra, finendo col perdere il suo carattere inquietante e familiare al tempo stesso per diventare mera immagine funzionale al presente, alla sua perenne fondazione e all’istituzione dell’identit  comunitaria⁹.

La storia, cos  come intesa dalla Loraux, propone di rompere il cerchio che riconduce costantemente il presente al suo fondamento arcaico, recuperando le tensioni irrisolte nascoste dalla memoria pubblica, assorbendole e riaprendo cos , su basi totalmente rinnovate, un percorso di costruzione della citt  a venire.

Non si tratta di un gesto spassionato, volto all’accumulazione di un sapere oggettivo e neutro. Volgere lo sguardo al passato significa andare alla ricerca delle trame conflittuali che costruiscono la storia e individuare le fratture che ne percorrono la superficie: la posta in gioco   l’elaborazione di un lutto (*deuil*), la messa in moto della macchina che conduce all’emancipazione dal passato. Quest’ultimo, dunque,   rievocato *dal* presente e *per* il presente, perch  possa divenire finalmente “passato” e aprire uno spazio al futuro e alla sua progettazione.

Tale operazione critica pu  rivelarsi dolorosa, dal momento che implica la denuncia del carattere posticcio di una concordia che non risolve i conflitti, ma li nega e li nasconde. Una frattura che costituisce per la studiosa l’antidoto necessario ai modelli irenici della storia: essa cio  risponde tanto ad un trattamento asettico del mondo antico che, per ricorrere alla terminologia nietzscheana,   possibile definire “antiquario”, quanto ad un modello “monumentale”, ad una memoria che

⁸ N. Loraux, op. cit., p. 264.

⁹ Un’utile riflessione sul modificarsi, nella seconda met  del XX secolo, del rapporto tra storia e memoria   in F. Hartog *Regimi di storicitt . Presentismo e esperienze del tempo*, Sellerio, Palermo 2007, pp. 159-169. Cfr. p. 163 in cui, riprendendo P. Nora, l’autore sottolinea il processo che sul finire del secolo ha trasformato la memoria in uno “strumento presentista”.

si fa sterile commemorazione che riduce il passato ad un momento fondativo del presente¹⁰.

La riflessione di Nicole Loraux, dunque, invita a individuare un'opposizione tra la "memoria" e la "storia". La prima si pone come fondamento e legittimazione del presente e, rinviando ad un passato paradigmatico, imprigiona in una circolarità mimetica che ritorna indietro senza mai avanzare criticamente. La seconda, invece, si propone di individuare spaccature nel passato per riportarle nella *cit * del presente attraverso quello che   possibile definire come un anacronismo tattico. In breve, se la memoria fonda e legittima il presente attraverso il passato, la storia interroga e pone sotto critica l'uno e l'altro, ponendosi direttamente nella prospettiva di un intervento politico che sia al passo con il proprio tempo.

3. Machiavelli e gli usi strategici del passato

Una simile logica binaria che oppone usi sterili e usi fertili del passato   riscontrabile nell'opera di Machiavelli, in particolare in alcuni passi del *Principe* e dei *Discorsi*, in cui   possibile rinvenire una riflessione intorno al ruolo che la storia pu  rivestire nella costituzione di un'emancipazione politica.

In Machiavelli storia e politica sono legate da una relazione ambivalente: la prima, infatti, rappresenta uno strumento fondamentale, indispensabile della seconda, in quanto permette di accedere ad una comprensione delle meccaniche del potere, ed   per tale ragione uno dei saperi fondamentali dell'uomo politico¹¹. Seguendo il *topos* della *historia magistra vitae*, che da Cicerone arriva agli umanisti del XV e XVI secolo, Machiavelli afferma che per il principe   opportuno «leggere le istorie, et in quelle considerare le azioni delli uomini eccellenti» per «esaminare le cagioni della vittoria e perdite loro, per potere queste fuggire, e quelle imitare»¹². La storia, soprattutto quella che tramanda le biografie dei grandi uomini e le loro gesta esemplari, deve divenire oggetto di studio durante i momenti di ozio e di inattivit  politica. Gli esempi contenuti nella *Ciropedia* di Senofonte divengono co-

¹⁰ Cfr. N. Loraux, op. cit., p. 334, n. 105. Per la celebre distinzione tra storia antiquaria, monumentale e critica cfr. F. Nietzsche *Sull'utilit  e il danno della storia per la vita*, in *Considerazioni inattuali*, II, Adelphi, Milano 1974, pp. 266 ss.

¹¹ Per questo aspetto cfr. S. Torres, *Vida y tiempo de la rep blica. Contingencia y conflicto pol tico en Maquiavelo*, Universidad Nacional de General Sarmiento, Buenos Aires 2013, pp. 163-164.

¹² Cfr. N. Machiavelli, *Il principe*,   XIV. Sul tema della *historia magistra vitae*, cfr. R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, CLUEB, Bologna 2007, pp. 30-37.

sì «capitale» di cui valersi nelle «avversità» e per saper resistere ai mutamenti della fortuna. Machiavelli è attento nel sottolineare l'importanza che tale imitazione non sia cieca, ma critica, che cioè presupponga il riconoscimento delle cause che portarono in talune circostanze al successo, in altre alla disfatta.

In questa chiave la memoria storica costituisce un'arma altrettanto potente in una prospettiva anti-governista: chi infatti si impadronisce di una città «consueta a vivere libera» dovrà lottare sempre contro i suoi abitanti, nella cui memoria è conservato il nome dell'antica libertà e degli ordinamenti politici perduti. «Se non si disuniscano o si dissipano li abitatori, non s'dimenticano quel nome né quelli ordini, e subito in ogni accidente vi ricorrono». È così che la memoria diviene «refugio nella ribellione»¹³. La memoria, dunque, può divenire motore e scudo di nuove rivendicazioni. A questa impossibilità di dimenticare che sta all'origine della guerra civile Aleida Assman oppone l'amnistia, intesa come la promessa di un nuovo inizio della storia, la chiusura dei conti con il passato attraverso un oblio che, a differenza dell'amnesia, è volontario e selettivo, in quanto elimina o limita alcuni specifici oggetti di contesa per chiudere con la spirale delle rivendicazioni reciproche¹⁴. Proprio nel commentare questo passo del *Principe*, la riflessione della Assman sembra percorrere gli stessi binari della *Cité divisée*: la memoria dell'unità politica deve essere addomesticata, un processo terapeutico che permette il controllo e la gestione dei conflitti che dividono la comunità. In Machiavelli, però, il conflitto e l'opposizione generati dal ricordo di un male subito non si configurano come la tragica scissione dell'unità, quanto piuttosto come il fisiologico funzionamento del corpo politico, inteso come spazio di incontro di una pluralità di umori¹⁵. La memoria dei mali passati, dunque, genera conflitti nel presente, ma le variabili in campo sono molteplici e l'esito in buona misura imprevedibile, tanto che nei *Discorsi* la «memoria fresca» delle ingiurie patite sotto la monarchia dissuade la plebe dall'accogliere i Tarquinii, salvando così Roma dal rischio di ricadere nel controllo dei *reges*¹⁶.

Il Proemio (3-6) del I libro dei *Discorsi* critica la lettura classicistica della storia che proietta nel passato un'immagine mitica, lontana dalla materialità del presente. Il classicismo, infatti, afferma Machiavelli, ha

¹³ N. Machiavelli, *Il principe*, § V.

¹⁴ A. Assman, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna 2002, p. 76 n. 18.

¹⁵ Utili riflessioni a riguardo in G. Cambiano, *Conflitto e concordia nel pensiero di Platone, Aristotele e Machiavelli*, in G. Carillo (a cura di), *Unione e disunione della Polis*, Elio Sellino Editore, Avellino 2007, pp. 245-273.

¹⁶ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 32.

sviluppato con la storia un rapporto estetico, legato al piacere dell'ascolto: il passato viene così percepito come un tempo altro, non passibile di imitazione ma solo di ammirato elogio, ed è separato dal presente da una faglia invalicabile aperta e approfondita proprio da quell'onore che viene riconosciuto alla «antiquità». La conseguenza diretta di tale distanziamento è l'impossibilità di «avere cognizione delle storie» che conduce a «non trarne, leggendole, quel senso né gustare di loro quel sapore che le hanno in sé».

I *Discorsi* rappresentano la risposta di Machiavelli al distanziamento estetico del passato. In quest'opera la tensione verso la «verità effettuale delle cose» propria del *Principe* (Princ. XV) è ricondotta su un piano storico e si traduce in un atteggiamento di demitizzazione del passato. Machiavelli propone dunque di porre al centro della propria analisi il «come si vive» piuttosto che il «come *bisogna* vivere» e superare uno sguardo incentrato sul ciò-che-deve-essere per concentrarsi sul ciò-che-è¹⁷.

Superando la frattura che separa passato e presente e ricollocando le vicende umane all'interno di un'unica cornice temporale, in cui vigono gli stessi «moti», lo stesso «ordine» e la medesima «potenza», è possibile cogliere il senso della storia, e interpretarla come un complesso sistema instabile e dinamico in cui gli alti e i bassi, i picchi di gloria e libertà e i momenti di bassezza e servitù seguono linee di tendenza non uniformi, ma variabili «di provincia in provincia», che possono portare localmente, in maniera spesso imprevedibile, tanto ad un miglioramento quanto ad un peggioramento¹⁸. L'anaciclosi polibiana offre in effetti un modello di intelligibilità della storia di un popolo e di previsione del suo futuro la cui efficacia, però, è fortemente limitata, dal momento che il continuo ritorno delle medesime costituzioni, è destinato ad essere rotto dall'incontro con una potenza straniera. Quest'ultima, infatti, riassume attraverso l'azione di conquista il mutamento costituzionale del popolo assoggettato, interrompendo così il ciclico e in buona misura prevedibile ripetersi del medesimo¹⁹.

In quest'ottica, dunque, occorre giudicare il rapporto con il proprio passato a seconda del contesto locale specifico in cui ci si situa, e il giudizio sul valore di un'epoca deve tener conto necessariamente della pluralità degli elementi in gioco, e della loro interazione complessa e imprevedibile.

¹⁷ Sulla continuità tra *Il Principe* e i *Discorsi* rinviamo a S. Torres, op. cit., p. 163 ss.

¹⁸ N. Machiavelli, *Discorsi*, II, Proemio.

¹⁹ Ivi, I, 2, 24-25. Cfr. V. Morfino *Il tempo e l'occasione. L'incontro Spinoza Machiavelli*, LED, Milano 2002, pp. 164-184.

In questa nuova prospettiva, in cui il tempo storico è pensato come l'intrecciarsi materiale di tempi e direttrici in un insieme complesso e aleatorio, governato dall'entropia del conflitto, la fiducia nell'opera di conservazione della memoria, che accompagna il pensiero storico dall'antichità sino all'umanesimo, entra in una crisi profonda. In *Discorsi* II, 5 Machiavelli, proponendosi di confutare i «filosofi», per lo più aristotelici, che difendono la tesi dell'eternità del mondo, si appresta a riutilizzare l'argomento classico secondo il quale, se il mondo fosse eterno «e' sarebbe ragionevole che ci fussi memoria di più che cinquemila anni»²⁰. Se non fosse che, nota Machiavelli, «queste memorie per diverse cagioni si spengano». Oltre alle cause «che vengono [...] dal cielo», vale a dire distruzioni naturali ed eventi cataclismatici di varia natura, che spezzano la continuità della memoria storica, Machiavelli elenca delle cause di natura propriamente umana, che dipendono dalle «variazioni delle sette e delle lingue». Gruppi linguistici e religiosi tendono ad estinguere le comunità precedenti, e l'esempio scelto da Machiavelli, come è noto, è quello della «setta Cristiana» impegnata nella distruzione del ricordo stesso del mondo pagano.

Da questo passo emerge come la memoria in Machiavelli non sia una catena di trasmissione continua e unitaria che permette di osservare il passato secondo un principio di trasparenza. L'uomo che ne è il depositario, infatti, si situa all'interno di un complesso di variabili, naturali e storico-politiche, che gli impediscono di essere spettatore fedele della storia nella sua interezza. Machiavelli, però, non si sofferma tanto sulla constatazione della difficoltà oggettiva di ricostruire gli eventi passati²¹, o su una presunta carenza di uno sforzo soggettivo nel «ricordare» di più o meglio. Al contrario restituisce all'oblio un valore attivo ed operativo, all'interno di un'attività di conquista, occupazione ed egemonia della memoria collettiva. In questa configurazione, la memoria cessa di essere un atto di pura conservazione, il perdurare di un rapporto di neutra «fedeltà» al passato, e si pone come gesto di resistenza politica e in alcuni casi di sfida non tanto con-

²⁰ L'argomento del resto è di matrice lucreziana: cfr. *De rer. nat.* V, 324-344, in cui, per dimostrare l'origine recente del mondo, si adduce la limitatezza della memoria poetica, che non giunge a ritroso a un'epoca precedente a quella del *bellum* di Tebe e dei *funera* di Troia. Per il legame tra Machiavelli e Lucrezio cfr. A. Brown, *The returns of Lucretius to Renaissance Florence*, Harvard University Press, Cambridge 2010, pp. 68-87.

²¹ Il tema del resto è un *topos* della riflessione sulla storia sin dal mondo greco, basti pensare all'*incipit* delle *Storie* di Tucidide, in cui lo storico ateniese sottolinea come sia impossibile investigare correttamente i tempi più antichi per via del molto tempo trascorso (I, 1, 3), o a Platone, *Leg.* III, 676a8-b6, in cui si constata che il tempo della storia delle vicende umane è «infinito» e «incalcolabile».

tro il vuoto dell'oblio quanto piuttosto contro il "pieno" delle altre memorie.

La memoria e l'oblio, dunque, non costituiscono gli antipodi di una polarità che determina rispettivamente il rinnovarsi e lo spegnersi di una continuità tradizionale, di un rapporto tra presente e passato. Essi rappresentano piuttosto due funzioni intrinsecamente legate, complementari, inserite in una più generale economia della memoria. È in questa prospettiva che il filosofo Tzvetan Todorov invita a riformulare il concetto di "memoria", intendendolo non come polo "positivo" opposto all'oblio, ma come il rapporto generale che lega oblio e ricordo, cancellazione e conservazione²². La memoria diviene così sistema composito che possiede una sua "morfologia", una funzione complessa con cui il presente interpella, in forme di volta in volta differenti, un passato che non è un oggetto fisso e definitivo, ma una materia che viene plasmata e ridefinita dalla stessa attività memoriale perché possa fornire strumenti di intervento politico per il presente. In questa circolarità, dunque, il richiamo al passato può produrre forme di emancipazione, capaci di rompere con schemi di dominio per fondare nuove dimensioni politiche.

4. Attualità del passato: la memoria fertile de *las Madres de Plaza de Mayo*

La memoria dunque può costituire uno "strumento" di lotta e di rivendicazione, ma anche uno "spazio" o un "campo" passibile di occupazione e di conquista in cui si esplicano conflitti politici e processi di emancipazione. Infine, la memoria può rappresentare la "posta in gioco" del conflitto stesso, in quanto ricordare o dimenticare sono le condizioni della sopravvivenza o della scomparsa di una comunità o di una fazione politica.

Questi elementi vengono in soccorso quando si voglia pensare ad un caso specifico di uso della memoria. Ai fini della nostra riflessione può essere proficuo considerare alcuni aspetti della memoria degli eventi della dittatura militare nella recente storia argentina. È in quel contesto storico che si colloca il drammatico fenomeno della *desaparición*, un'operazione sistematica di repressione e annichilimento del dissenso che portò in sette anni – tra il *golpe* militare del 1976 e la restaurazione democratica del 1983 – al rapimento e all'uccisione per mano dello stato di 30.000 militanti e dissidenti politici.

Alla scomparsa e all'eliminazione fisica seguiva la rimozione forzata della memoria dei *desaparecidos*: ai familiari veniva infatti negato

²² T. Todorov, *Gli abusi della memoria*, Ipermedium, Napoli 2001, p. 32.

l'accesso a qualsiasi informazione sul destino del parente rapito, e l'alternarsi di silenzi, minacce e depistaggi miravano ad indurre i parenti all'abbandono della ricerca. Un oblio non casuale, dunque, ma sistematico, che si univa agli altri, complementari, processi di dimenticanza: quello interno ai campi di detenzione e concentramento delle vittime, che cancellava le norme e le leggi del mondo esterno, e quello del velo di silenzio e di menzogne che i militari imposero su quanto avvenuto anche dopo la fine della dittatura, tentando di completare la scomparsa delle vittime con la stessa *desaparición* del fenomeno *desaparecidos*²³. La risposta fu il sorgere, tra la fine degli anni '70 e poi per tutti gli anni '80 e '90, di una serie di movimenti che pretendevano la restituzione in vita dei *desaparecidos*, la verità su quanto accaduto e la persecuzione in sede giudiziaria dei responsabili dei rapimenti e delle morti. Parallelamente, ebbe inizio il difficile processo di ricostruzione della memoria, attraverso la raccolta delle testimonianze dei sopravvissuti.

Ricostruire anche a grandi linee la galassia della memoria degli anni della dittatura, che coinvolge tanto il giudizio ai colpevoli quanto il lavoro ancora in corso del recupero e del riconoscimento dei resti delle vittime, è un compito che supera di gran lunga le pretese di questo lavoro. Può essere utile, però, segnalare come di recente si sia messo in luce il modificarsi dell'uso politico della memoria e dell'oblio. In particolare nei discorsi pubblici di Hebe Bonafini, figura leader delle *Madres de Plaza de Mayo* il tema della memoria si articola variamente nel corso degli anni per adattarsi e reagire al modificarsi del contesto politico-istituzionale²⁴. Nei primi anni del ritorno della democrazia i discorsi pubblici di Hebe Bonafini miravano ad attaccare la politica di riconciliazione e amnistia promossa dal governo Alfonsín (1983-88), insistendo sul rifiuto dell'oblio più che sulla conservazione della memoria. Che memoria e negazione dell'oblio non siano funzioni perfettamente sovrapponibili lo dimostra la posizione assunta dal movimento della *Madres* circa la riesumazione dei corpi dei *desaparecidos* dalle fosse comuni voluta dal nuovo governo. La riesumazione dei corpi, infatti, si configura come un atto di recupero memoriale del passato che consiste in una doppia restituzione: quella di un nome e di un'identità negati ai resti delle vittime e quella dei corpi alle famiglie.

²³ Su questo e su altri aspetti del fenomeno della *desaparición* è opportuno rinviare a P. Calveiro, *Poder y desaparición. Los campos de concentración en Argentina*, Colihue, Buenos Aires 2006, in particolare pp. 159-169.

²⁴ Per una riflessione su questi passaggi, cfr. M.M. Raimondi, *La «memoria fértil» de las madres de plaza de mayo en democracia. Recorrido a través de los discursos de Hebe Bonafini*, in «Boletín Americanista», LXIV, 2, n. 69, Barcelona 2014, pp. 157-177.

Eppure, nel contesto immediatamente successivo agli anni della dittatura e della ricostituzione democratica, tale memoria rischiava di spostare l'attenzione dalla lotta per la verità e la giustizia alla dimensione privata del lutto e a quella – pubblica, ma pacificata – della commemorazione. Il recupero dei resti delle vittime, dunque, così come le riparazioni economiche proposte, era percepito dalle *Madres* come un tentativo di chiudere con il passato, bloccando il processo di rivendicazione di *verdad e justicia*: «Muchos quieren que la herida se seque para que no olvidemos. Nosotros queremos que esté sangrando, porque es la única manera de que uno tenga fuerzas para luchar»²⁵. Il rifiuto della riesumazione e quello della commemorazione costituiscono per le *Madres* due tratti fondamentali del medesimo gesto politico: sganciare la lotta e la rivendicazione dalla materialità dei corpi dei *desaparecidos* per trasferirla nel corpo, altrettanto materiale, di una parte della società mossa da un desiderio di giustizia.

Nei discorsi di Hebe Bonafini il concetto di memoria, nella prima fase democratica (1983-88), appare dunque per lo più come marginale, a tratti inesistente. Laddove viene nominata, essa assume il valore di quella che in Todorov prende il nome di “memoria letterale”, e si presenta quindi come una richiesta «intransitiva», chiusa cioè nel circuito della riparazione particolare di un torto privato. Solo negli anni successivi all'indulto promosso dal governo Menem in favore dei membri della giunta militare (1989-90) si assiste al passaggio da una critica della “memoria letterale” alla promozione di una “memoria esemplare”, che non nega il carattere particolare di un evento e del suo ricordo, ma gli attribuisce al contempo una portata generale, cosicché il singolo evento passato diventa un *exemplum*²⁶. Diviene così possibile astrarre dalla singolarità dell'evento una lezione generale, che permette la rielaborazione del dolore e, al tempo stesso, restituisce allo sguardo retrospettivo una potenzialità liberatrice. Nel caso specifico qui considerato, è possibile rilevare come lo spostamento da un uso letterale ad un uso esemplare della memoria abbia rappresentato l'occasione di un ampliamento del campo di intervento politico delle *Madres*: la memoria dei *desaparecidos* e della violenza di stato diviene il motore di una vera e propria resistenza contro le feroci politiche neoliberali promosse dal governo Menem, che pochi anni dopo avrebbero condotto alla crisi economica e politica del 2001. I giovani *desaparecidos* vittime della dittatura sono fisicamente scomparsi, ma avendo indicato una strada di lotta e di solidarietà divengono oggetto di una

²⁵ Cfr. H. Bonafini, *Seguir parlando. Discursos de Hebe Bonafini 1983-2012*, Ed. Madres de Plaza de Mayo, Buenos Aires 2013, p. 70.

²⁶ Per i termini, cfr. T. Todorov, op. cit., pp. 45 ss. Per la loro applicazione alla memoria de *las Madres*, cfr. M.M. Raimondi, op. cit., pp. 165 ss.

«memoria fertile»²⁷, che si oppone alla memoria sterile delle commemorazioni pubbliche, che sacralizzano e musealizzano, neutralizzando la portata politica emancipativa delle lotte dei figli. «Ellos [i figli] nos parieron a la lucha y quedamos embarazadas para siempre de su espíritu revolucionario, combativo, increíble, de una patria mejor»²⁸. La memoria dei figli, dunque, se inserita nella dimensione pubblica dell'intervento politico attivo, diviene forza positiva, motore che spinge a militare per un paese più giusto, riattivando così forme partecipative prima insperate.

Le *Madres* hanno messo in atto una forma specifica di memoria fondata sull'assunzione del peso di un lascito gravoso, di un impegno di lotta costante, e che attribuisce al passato un valore transitivo e fertile, che libera il presente dal servizio memoriale del passato. Si tratta della riconquista, sul piano politico, di una «maternità socializzata»²⁹ che traduce il rifiuto della conservazione nell'emancipazione politica dal passato, assumendo in questo modo un ruolo centrale nelle battaglie del presente. Socializzare la memoria e renderla fertile, gravida di una lotta politica collettiva, appaiono come due momenti di un'unica strategia di integrazione del passato, attraverso cui è possibile liberarsi dai fantasmi della storia, in un gesto di emancipazione del presente e di progettazione del futuro.

5. Conclusioni

Nel corso del nostro lavoro si è cercato di evidenziare come la memoria non sia solamente un fenomeno conservativo, ma articolandosi nella duplice funzione di ricordo e oblio costituisca un vero e proprio atto di riappropriazione e ridefinizione costante del passato. Rivolgere lo sguardo al passato, dunque, lungi dall'essere un gesto neutro, rappresenta uno strumento, spesso ambivalente, ma potenzialmente fertile, di intervento nei processi politici emancipativi.

Come si è cercato di illustrare, Nicole Loraux invita a produrre un accostamento anacronistico, un cortocircuito tra passato e presente affinché il primo sia specchio conturbante del secondo, e oppone così la storia, intesa come critica al tempo stesso del passato e del presente, da un lato alla tentazione di una memoria edificante che legittima, giustifica e consola, dall'altro ad uno sguardo retrospettivo che cristallizza e allontana il passato neutralizzandone così il potenziale di critica ed emancipazione.

²⁷ H. Bonafini, op. cit., p. 104; M.M. Raimondi, op. cit., p. 168.

²⁸ Cfr. H. Bonafini, op. cit., p. 398.

²⁹ Cfr. M.M. Raimondi, op. cit., p. 175.

In polemica con il classicismo rinascimentale, invece, Machiavelli rivendica la continuità tra passato e presente, vale a dire la loro appartenenza ad un medesimo quadro temporale strutturato secondo le medesime leggi. Ciò consente di trarre dalla storia di Roma il suo senso politico, facendo del passato la cassetta degli attrezzi con cui comprendere le meccaniche del presente. Al tempo stesso, per Machiavelli lo sguardo a ritroso che ritorna al passato è situato in un contesto di conflitto tra sette e fazioni in cui la memoria è insieme la posta in gioco e il campo dei conflitti.

Infine, l'esperienza delle *Madres de Plaza de Mayo* offre un esempio di come la memoria di uno stesso evento, in questo caso il fenomeno *desaparecidos*, possa costituire, a seconda del contesto politico, delle forme con cui essa viene prodotta e dei soggetti che la promuovono, un freno o un elemento delle lotte di libertà e giustizia, aprendo la rivendicazione particolare ad un piano di lotta politica generale.

I testi considerati non esauriscono certo il tema del rapporto che lega l'emancipazione politica alle forme della memoria – un'ambizione del resto estranea alla presente riflessione – ma permettono nella loro irriducibile diversità di cogliere la relazione stretta, ma mutevole, che lega gli usi passati all'agire politico nel presente. Nel momento in cui le forme di assoggettamento si fondano su un rapporto specifico con il passato, ritornare indietro con lo sguardo, riappropriarsi del passato, sottrarlo all'esclusività di chi si arroga il possesso delle chiavi di lettura della storia diventa un gesto fondamentale nella ricerca di un'emancipazione a venire.

Abstract

Il presente contributo si propone di esaminare alcuni aspetti del rapporto che lega uso memoriale del passato ed emancipazione politica, nella prospettiva ambivalente dell'esercizio di un dominio o di un processo di liberazione. In una prima sezione si mette in evidenza il valore di emancipazione che nella *Cité divisée* Nicole Loraux attribuisce alla pratica storica, opponendola alla memoria pubblica della Francia della fine del XX secolo. In una seconda sezione vengono presi in considerazione alcuni passaggi de *Il principe* e dei *Discorsi* di Machiavelli, dai quali si evince una concezione ambivalente della memoria, sempre inserita all'interno di un quadro storicamente situato di conflitti e di lotta per l'egemonia. Il lavoro infine prende in considerazione alcune variazioni intervenute nel ricorso alla memoria della dittatura e del fenomeno dei *desaparecidos* nei discorsi di Hebe Bonafini, portavoce delle *Madres de Plaza de Mayo*, per individuarvi il riconfigurarsi di un rapporto con il passato all'interno di pratiche sempre nuove di emancipazione politica.

Parole chiave: memoria, oblio, storia, passato, conflitti

The article analyzes some aspects of the relationship between memorial use of the past and political practice, considered in the double perspective of domination and emancipation. In the first section we address the value Nicole Loraux's La cité divisée attributes to the practice of history as an emancipatory tool in opposition to the public memory in the late XXth century France. The second section considers some passages of Machiavelli's Il Principe and Discorsi, in which emerges an ambivalent concept of memory, always placed in historical set of conflicts and fight for hegemony. Finally, the paper considers the public speeches of Hebe Bonafini (leader of Madres de la Plaza de Mayo) and their varying memory of the crimes of the dictatorship period and of the phenomenon of desaparecidos. The ultimate aim is to shed light on the variation in the reference to the past according to changing practices of political emancipation.

Keywords: Memory, Oblivion, History, Past time, Conflicts